

Le polemiche di quest'estate mettono a nudo un fatto incontestabile



AGGIUNGI UN POSTO A TAVOLA?

Prima qualche numero.

La Libia di Gheddafi, ante "rivoluzione democratica di febbraio", era un paese in piena crescita. Il volano economico, favorito da risorse naturali invidiabili e da un loro impiego in qualche modo spregiudicato, necessitava di forza lavoro superiore alla capacità di mano d'opera autoctona.

In dieci anni, dalla fascia sub-sahariana di tradizione anglofona e francofona, un milione e mezzo di, con un'espressione generica, "lavoratori" erano entrati nei confini libici. In cinque mesi 650.000 di loro hanno affrontato un controsedimento laterale (Egitto) ed una migrazione verticale verso l'Europa (ovviamente transitando per l'Italia).

Molti dichiarano (in inglese e francese) la loro propensione a considerare la Penisola una soluzione transitoria.

Ma, i paesi d'oltralpe hanno, in tempo reale, già fatto sapere cosa pensano della prospettiva di incrementare, con accoglimenti e/o ricongiungimenti, il bacino dei loro già poco tranquilli banlieus e suburbs metropolitani.

Facendo (poco elegantemente) due conti, anche in considerazione del fatto che la pluralità di "volontari" che sussidiano la Protezione Civile nelle operazioni di accoglienza e di soggiorno, si arriva a cifre, rilevanti e, comunque, incongrue per un paese alle prese con un debito pubblico significativo.

L'ospitalità dei 57.000 costa, al netto delle spese generali afferenti alla mobilitazione della Protezione Civile, della Marina, degli organi di sicurezza, qualcosa come 1 mld di Euro su base annua.

L'ONU, come i "mitteleuropei", molto prodiga di direttive e di rampogne nei confronti della riluttanza, o semplicemente della perplessità italiana, di fronteggiare le conseguenze del "rubinetto" migratorio di Gheddafi, dispensa solo consigli (non frequentemente spocchiosi).

Se il panorama libico post-rivoluzionario, una volta stabilizzato, non si riprenderà indietro gli approdati (cosa semplice come rimettere il dentifricio nel tubetto) e se i transalpini non apriranno le loro frontiere ai ricongiungimenti, i 57.000 "profughi" dovranno essere, bongré malgré, metabolizzati da un paese, dilaniato sotto il profilo di una condivisione "culturale", non tanto e non solo dei concetti di "integrazione" e "multiculturalismo", ma, ancor prima, dell'accettazione dell'idea di assumere, specie in una fase difficilmente rimontabile di vacche grasse, un non trascurabile carico "temporaneo" in vista di una



In coda per pranzare alla mensa "l'Agnello"

L'ospitalità costa un miliardo all'anno

Al netto delle spese di protezione civile e militare per i 57.000 profughi

consolidamento più impegnativo, nel sistema economico-produttivo, sociale, (anche se l'accezione è generica) "culturale".

Scontando dall'analisi le strategie antagonistiche ed anticapitalistiche, cui non par vero di poter incrementare i depositi potenzialmente dirompenti, si può facilmente comprendere che, per il bagaglio "dottrinario" della Chiesa, tutto ciò possa rappresentare un segmento "sensibile".

Ma, a meno che non si scommetta solo e tutto sulla "divina provvidenza", l'afflato dei temi sensibili deve far rima con comportamenti sostenibili.

E, se frequentemente, arcivescovi e parrocchie devono metter mano al gruzzolo impinguato dalla generosità dei fedeli per alleviare la condizione degli autoctoni, non si ha il minimo

dubbio che anche santi uomini di chiesa siano avvertiti di equilibri socio-economici sempre più precari.

Non c'è certezza per il lavoro (soprattutto per le giovani generazioni). Un diffuso impoverimento, favorito da un'astuta manipolazione dell'approdo del lira all'euro, colpisce, non congiunturalmente, i ceti meno protetti. La tendenziale archiviazione dello spendig welfare fa pagare con un netto peggioramento delle prestazioni socio-sanitarie ed educative un rientro della spesa a carico dei soliti "noti".

Come dire, se aggiungi posti a tavola, devi allargare la dispensa. Altrimenti peggiori le condizioni di vita degli "ultimi".

In tal modo, come è già accaduto nelle realtà europee "inclusive" prima

di noi(per convenienza? Per tornaconto politico?) ci si accinge, senza voler indulgere al catastrofismo, ad una miscela esplosiva dalle (per un paese non esattamente blindato come il nostro) ad imprevedibili conseguenze. Ci riferiamo al combinato tra gli esiti delle divisioni razziali, accentuate da una lettura malthusiana ed egoistica dei ceti che devono dividere il piatto con i nuovi arrivati e sovrapposte a quelle di classe, e la sedimentazione di un'intollerabile (condivisibili o meno che siano l'accoglienza od il respingimento) esclusione, un confine inespugnabile tra chi ha e chi non ha (e prevedibilmente non avrà mai).

Enrico Vidal
(2- continua)

SVOLTA STORICA

La difficoltà reale dell'accoglienza

Recentemente, sulle pagine del Corriere della Sera, Alberto Melloni ha vergato considerazioni difficilmente evitabili: "La svolta storica che ci sovrasta è di proporzioni superiori al panico che produce. Lo stile di vita tenuto dall'Occidente, nel quale il debito aveva sostituito altri sistemi di dominio è finito. Per sempre. Non è la fine del mondo: è la fine di un mondo". Già, la fine di un mondo, sulla cui superficie stiamo diventando 7 miliardi; saremo 9 nel 2050 e 10 (miliardi, sempre s'intende) nel 2100. Per poi (sic!) decrescere! Per diverso avviso della "Provvidenza"? Per l'avvio delle sempre contrastate teorie neo-malthusiane del controllo delle nascite? E nel frattempo? Nel frattempo, le vecchie nazioni colonialistiche che spremeranno, per decenni, le risorse delle entità territoriali asservite, continueranno a fare orecchi da mercante e sbarreranno arcignamente le frontiere ai nuovi flussi. Il nuovo imperialismo cinese (delle commodity), impiantatosi nel continente africano ai tempi dell'internazionalismo liberatorio, fa incetta di risorse naturali, di suoli agricoli, di mano d'opera super-sfruttata. Senza, ovviamente, pagare pegno in termini di solidarietà nei confronti dei disperati che fuggono dalla miseria in cerca di un riscatto. Paradossalmente l'Italia, con la sua politica schizofrenica e, diciamo pure, poco lungimirante, arrischia di intercettare strutturalmente l'indotto del vecchio e del nuovo colonialismo. C'è ancora qualcuno che ritiene si possa prescindere, nel non voler essere "egoisti" ma nel voler essere "accoglienti", da analisi e strategie orientate dal realismo. Senza voler interpretare arbitrariamente il senso di alcune autorevoli testimonianze, non sfugge, limitando la forcella delle sensibilità sul tema tra i santi senza limiti ed i santi realisti, il fatto che la riflessione è entrata anche in ambienti "insospettabili". Se risponde al vero (come ha pubblicato, non smentita, Cronaca) che da un pulpito sono state pronunciate parole che non si prestano ad equivoci. Per lo spirito con cui sono state dette, per l'autorevolezza di chi le ha dette, per la sede con cui sono state dette.